Atti dei Seminari
Padova, marzo - aprile 2015

MEDIOEVO FANTASTICO

L'invenzione di uno stile nell'architettura tra fine '800 e inizio '900

a cura di
Alexandra Chavarría e Guido Zucconi

All'Insegna del Giglio

MEDIOEVO FANTASTICO

L'invenzione di uno stile nell'architettura tra fine '800 e inizio '900

Ciclo di conferenze
(Padova, marzo-aprile 2015)

a cura di
Alexandra Chavarría e Guido Zucconi

Archeologia dell'Architettura
XXI 2016, pp. 13-18

*Alexandra Chavarría**

Il "Medioevo fantastico" dalla prospettiva dell'archeologo

Nell'analisi dei centri urbani, non solo italiani, l'archeologo delle architetture storiche non può evitare di affrontare il tema dei restauri-reintegrazioni-ricostruzioni più o meno impegnativi che, dall'inizio dell'800 e per più di cent'anni, si proposero di riportare un Medioevo romantico per le strade delle città europee e oltreocenaniche. Complesse si presentano agli studiosi di oggi le motivazioni di questo fenomeno che, di volta in volta, mutano a seconda del periodo storico, dell'ambiente culturale e degli interessi dei committenti e soprattutto degli architetti che si occuparono di mettere in luce o di immaginare un Medioevo, variabile pur esso a seconda delle città e del momento in cui venne riproposto[1].

Capire chi erano questi architetti, quali furono le loro motivazioni e in che modo reagirono i contemporanei di fronte a progetti di restauro che reinventarono, talora in modo fantasioso, l'edilizia medievale è stato l'obiettivo del ciclo di conferenze che si è tenuto a Padova nei mesi di marzo e aprile del 2015[2] e i cui atti costituiscono il presente numero monografico. Ad iniziare dai 'maestri' Pietro Selvatico e Camilo Boito a Padova e Venezia (nell'articolo di Guido Zucconi, co-organizzatore del ciclo e co-editore degli atti), per proseguire con Enrico Alvino, Federico Travaglio e Lamont Young a Napoli (Andrea Pane), Alfredo d'Andrade tra Torino e il Portogallo (Teresa Cunha Ferreira), la Milano di Luca Beltrami (Carolina Di Biase), i restauri senesi ad opera di Giulio Rossi e Giuseppe Partini (Fabio Gabbrielli) e infine il Medioevo scenografico in stile hollywoodiano di Antonio Avena nella riproposizione, questa volta totalmente inventata, della casa di Giuletta a Verona (Elisa Bernard)[3]. Il tema è stato già ampiamente trattato in volumi di sintesi sul neomedievalismo (cfr. nota 1), o relativi a specifici monumenti (per il castello Sforzesco di Milano o per il borgo medievale di Torino entrambi riproposti in questo volume con la relativa bibliografia), ma non mi pare fosse mai stato affrontato con l'obiettivo proprio di confrontarne, in differenti città, le caratteristiche, i contesti storico-culturali e i protagonisti. Problemi finora principalmente analizzati da storici dell'architettura, che ne hanno rimarcato indirizzi generali e specifici stilemi, al pari di interventi sui singoli monumenti pubblici, su alcune piazze (ad esempio quella del Campo a Siena, qui riconsiderata da Fabio Gabbrielli alla luce di un lungo percorso nel quale ebbe un ruolo trainante l'Istituto di Belle Arti, fondato nel 1816) o su chiese e palazzi civici.

Soprattutto per la seconda metà del XIX secolo, se ne sono anche occupati gli architetti restauratori, in relazione agli interventi conservativi su edifici medievali (spesso "arricchiti" dai ripristini in stile) sui quali si sono confrontate differenti scuole: tra chi, come Dezzi Bardeschi, propugna aggiunte in materiali completamente differenti (metallo e plastica nella scala addossata al Broletto di Milano) e chi, come Paolo Marconi, prospettava soluzioni di risarcimento che non fossero in contrasto con i materiali antichi (dalla Zisa a Palermo alla Basilica Palladiana di Vicenza al Broletto di Brescia).

Minor attenzione è stata invece prestata all'analisi di un intero centro urbano (per comprendere tali dinamiche in rapporto a progetti di risistemazione urbanistica di più ampio respiro) e al tema del neomedievalismo nell'architettura privata. Una prospettiva che ci obbliga anche a dilatare l'arco cronologico ben oltre il periodo, tra la metà del XIX secolo e l'inizio del XX, nel quale il fenomeno è generalmente circoscritto. E che ha un particolare interesse nel Veneto, dove in alcuni casi il neomedievalismo prosegue, dopo la Grande Guerra e durante il ventennio fascista.

L'interesse dell'archeologo medievista per questo particolare stile deriva non solo dal fatto che questi restauri hanno intaccato, a volte inesorabilmente, le sequenze stratigrafiche degli edifici, ma anche e soprattutto perchè alcune figure di spicco, grazie al carattere analitico delle loro ricerche sulle architetture, sono tra i fondatori della stessa archeologia medievale. In Italia principalmente Alfredo d'Andrade (nato a Lisbona nel 1839 e morto a Genova nel 1915 e la cui figura viene qui riproposta da T. Cunha) fu autorevole esponente di un indirizzo disciplinare fondato sulla ricerca positivistica filologica e stratigrafica, che in Italia ebbe in Giacomo Boni un innegabile precursore nei progetti di Santa Maria Antiqua a Roma e del campanile di San Marco a Venezia[4]. D'Andrade tra l'altro va ricordato, e lo rimarca Cunha Ferreira, per il contributo alla tutela del patrimonio artistico e per la concezione paesaggistica

* Dipartimento dei Beni Culturali: Archeologia, Storia dell'Arte, del Cinema e della Musica – Università degli Studi di Padova (chavarria@unipd.it).

[1] La bibliografia è molto ampia. Sottolineerei come principale studio di sintesi quello di Renato Bordone (1993), che include un saggio anche sul neomedievalismo americano, ed inoltre Duccio Balestracci (2015), Porciani (2004), *La invenzione del medioevo*, in E. Castelnuovo, G. Sergi (a cura di), *Arti e Storia nel Medioevo*, vol. 4, *Il Medioevo al passato e al presente*, pp. 253-279, volume che include altri articoli riguardanti tematiche afferenti al neomedievalismo.

[2] Grazie al finanziamento della Fondazione Cariparo di Padova nell'ambito del progetto di Eccellenza sulle Architetture Residenziali Medievali di Padova (Armep) e alla collaborazione del Museo Civico agli Eremitani e della Società Archeologica Veneta.

[3] Il ciclo originale fu in realtà costituito da quattro conferenze su Venezia (Zucconi), Siena (Gabbrielli), Torino (Cunha Ferreira) e Bologna (Ceccarelli). Non ci è purtroppo pervenuto l'intervento su Bologna ma abbiamo voluto ampliare il tema con i casi di Milano, Napoli e Verona (testi rispettivamente di C. Di Biase, A. Pane e E. Bernard).

[4] Augenti 2000.

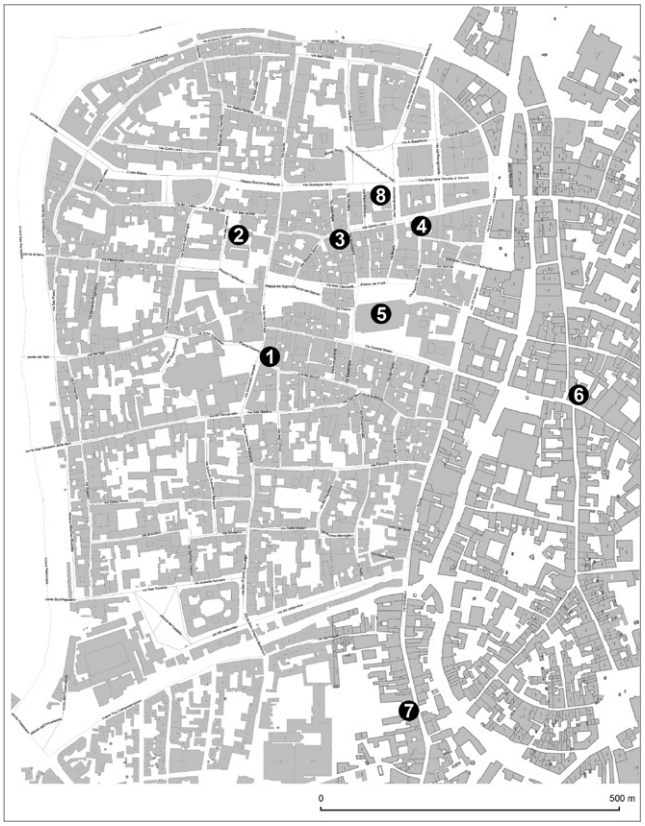

fig. 1 – Padova, edifici citati nel testo: 1. Palazzo Bonaffari, 2. Castelletto in piazza San Nicolò, 3. Casa con barbacani, 4. Palazzo "di Ezzelino", 5. Palazzo della Ragione, 6. Palazzo Zabarella, 7. Palazzo Emo-Capodilista, 8. Casa dell'Angelo.

da lui inserita in un più ampio paesaggio storico urbano o rurale, prospettiva, questa, assai attuale[5].

Anche le vicende architettoniche di Padova, da questo punto di vista, sono quanto mai interessanti. Da un lato l'attenzione per l'architettura medievale è assai precoce: inizia già nel primo Ottocento grazie a Giuseppe Jappelli (Venezia 1783-1852), progettista non solo del neoclassico caffé Pedrocchi, ma anche del neogotico Pedrocchino e soprattutto di una serie di giardini romantici – tra cui quello di Saonara per i Cittadella-Vigodarzere – nei quali gli studiosi hanno proprio visto l'origine del movimento neoromantico in Italia, sulla scia di quello che Jappelli aveva ammirato in Inghilterra[6]. Illustre allievo di Jappelli fu Pietro Selvatico e di questo Camillo Boito, figure analizzate a più riprese da Guido Zucconi (Zucconi 1997 e in questo volume con numerosi riferimenti bibliografici).

Sconosciuti sono invece gli interventi successivi, che interessarono soprattutto le architetture private negli anni '20 del XX secolo e quindi in pieno periodo fascista. Restauri difficili da riconoscere sia per la complessità nel reperimento della documentazione d'archivio, sia per l'impossibilità, spesso, di riconoscerli archeologicamente perchè hanno cancellato la sequenza stratigrafica dei paramenti, nei quali i "restauri" mimetici hanno usato gli stessi laterizi antichi. La copia è talora così fedele da rendere assai difficile differenziare il vero dal falso o dal "fantastico". È il problema che, a suo tempo, ha dovuto affrontare Fabio Gabbrielli nello studio degli edifici pubblici di Siena e che ha risolto per mezzo della stereotomia, applicabile in monumenti pubblici dalle innumerevoli aperture[7]. Ma che nel caso degli edifici privati padovani non porta a risultati perché poche sono le aperture e quasi sempre con diverse dimensioni.

Pur con questi problemi, ci pare di aver identificato una serie di elementi caratteristici di questo Medioevo che a Padova si esprime sia nel restauro (molto invasivo) di edifici medievali, ornati con inediti elementi architettonici in stile di fine Duecento e inizio Trecento, quali le bifore e le cornici decorate con archetti pensili o torciglioni, sia nelle costruzioni *ex novo* che riprendono esattamente gli stessi motivi (*fig.* 1).

Uno tra i più significativi e importanti per la nostra indagine, è, come si vedrà, Palazzo Bonaffari, ubicato in una risistemata piazza Duomo dopo la demolizione, a fine '800, dell'edificio nel fianco sud della piazza per l'apertura di via Barbarigo (*fig.* 2a)[8]. Di origine trecentesca (Trivellato 2011), il palazzo agli inizi del XX secolo presentava un aspetto decisamente cinquecentesco (*fig.* 2b), come rivela il progetto per il suo "ripristino" opera di Andrea Moschetti (Venezia 1865-Padova 1943), che ci sta apparendo come il vero protagonista, in quegli anni, delle fantasie medievistiche padovane. Direttore dei Musei Civici dal 1895 al 1938 e professore di Storia dell'Arte presso l'Università patavina, si occupò di mettere in salvo monumenti ed opere d'arte a rischio e scrisse poi un'importante opera in 5 volumi sulla sorte del patrimonio veneto durante la guerra[9]. Un patrimonio che dopo il conflitto avrebbe contribuito a ripristinare. Un suo progetto parrebbe anche la costruzione, nel 1929, del "castello neomedievale" di piazzetta San Nicoló (*fig.* 3)[10], nel quale si ritrovano alcuni degli elementi del Palazzo Bonaffari: le due decorazioni, una con pelte in rosso e bianco e l'altra con laterizi, dei timpani delle bifore; gli improbabili coronamenti sovrapposti che includono corsi di denti di sega, dadi o rombi, torciglioni ed infine archetti pensili con beccatelli, nonché i monumentali camini sui tetti, identici a quelli di Palazzo Bonaffari, oltre alle mensole in pietra con una collocazione piu o meno plausibile che comparivano nel paramento meridionale del medesimo palazzo in piazza Duomo.

Ancor oggi uno degli edifici più emblematici per i padovani è senza dubbio il cosiddetto "Palazzo di Ezzelino" (non il tiranno, bensì il "Balbo"), posto tra via Marsilio e via Santa Lucia. In questo caso l'identificazione con la residenza del personaggio storico, che non trova riscontro nelle cronache medievali contemporanee ad Ezzelino o immediatamente successive come il De Generatione di Giovanni da Nono, si può far risalire all'inizio del 1600[11].

[5] Basti pensare, in relazione alle città, alle recenti raccomandazioni UNESCO per lo studio dei paesaggi storici urbani (http://whc.unesco.org/en/activities/638, del 10 novembre 2011).

[6] Bordone 1993.

[7] Gabbrielli 1991.

[8] Puppi, Universo 1982, fig. 289.

[9] Moschetti 1928-1931. Sul periodo cfr. anche Treccani 2015. chi sottolinea il valore nazionalistico e antiaustriaco di questa stagione di ripristino medievale. Più in generale sul contesto intelletuale del momento, cfr. Nezzo 2014.

[10] Comunicazione orale di Laura Calore, non verificata nella documentazione, ma molto plausibile tenendo conto della ripetizione degli elementi che osserviamo in Palazzo Bonaffari.

[11] Il primo ad attribuire questo palazzo ad Ezzelino il Balbo fu il Salici nel 1605, p. 26.

fig. 2a-b – a. Palazzo Bonaffari (prospetto ovest) con indicazione di: 1. Tripla cornice; 2. Finestra e timpano con decorazione di tipo a (pelte bianche e rosse) e tipo b (laterizio); 3. Camino. b. Progetto di restauro di Palazzo Bonaffari (Piazza Duomo, 2, casa trecentesca già Bonaffari poi Milano, RIP, Piazze XI 41, XI-6557).

fig. 3 – Castelletto in piazza San Nicolò con indicazione di: 1. Tripla cornice; 2. Finestra e timpano con decorazione di tipo a (pelte bianche e rosse) e tipo b (laterizio); 3. Camino; 4. Mensole in pietra.

fig. 4 – Tripla cornice dei palazzi 1. Bonaffari, 2. Casa con barbacani, 3. Castelletto in piazza San Nicolò, 4. Edificio ubicato in via San Francesco davanti al monumento di Antenore, 5. Palazzo della Ragione, 6. Palazzo degli Anziani (dentro al cortile del Municipio) e tipologie di timpani decorati 1a e 1b. Palazzo Bonaffari; 2a e 2b. Palazzo in piazza San Nicolò; 3a e b. Palazzo "di Ezzelino".

Identificazione che ebbe un certo successo, venne ripresa da due storici locali, Portenari e Salomonio[12], e raggiunse l'apice nell'Ottocento con la creazione, ad opera di Carlo Leoni, di una targa in marmo, tuttora conservata nel prospetto sud, che così recita «Rispettarono i secoli/ Questo edificio/ Da Ezzelino Balbo Eretto/ circa 1160»[13]. Pur se una lettura stratigrafica è impossibile, a causa del restauro mimetico e della copertura d'edera che maschera la tessitura muraria, sono molto sospettose le decorazioni di alcune bifore che ripetono esattamente i motivi usati dal Moschetti nei palazzi precedentemente descritti. La relazione tra questo personaggio e i restauri padovani degli anni Venti del secolo scorso meriterebbe uno studio approfondito nel quale si uniscano ricerche d'archivio con un'analisi esaustiva del linguaggio decorativo dei palazzi medievali e neomedivali della città (*fig.* 4)[14].

Bisogna ricordare come proprio in quegli anni, al fine di realizzare piazza Insurrezione, venne demolito l'intero quartiere situato a nord della via Santa Lucia con l'eccezione della Casa o Albergo dell'Angelo (*fig.* 5)[15].

[12] Fabris 1977, pp. 101-104.

[13] In realtà è più probabile in origine il palazzo potesse appartenere agli Enghelfredi, famiglia di fine XII-inizio XIII secolo (Simioni 1968, pp. 248, 660; Fabris 1977, pp. 97-104; Calore 2006, pp. 63-65).

[14] La tripla cornice compare di nuovo nella "Casa con barbacani" all'angolo di via Santa Lucia e via Boccalerie, e nel palazzo situato davanti a quello della Ragione (che una targa ricorda come distrutto da un bombardamento nel 1916), Palazzo Provincia di Padova, ma è anche caratteristica del Salone padovano, monumento al quale il Moschetti dedicò numerosi studi (cfr. *fig.* 5).

[15] Pavan 2011.